

Spazio aperto

Il giudice di pace, ossia il giudice del popolo

di Franco Ferrari e Mario Bolgiani, candidati Plr rispettivamente a giudice di pace di Bellinzona e supplente

Il giudice di pace, scelto dal popolo, è chiamato a mediare, a comporre contese di minore entità tra due o più parti. Di norma non deve necessariamente essere un giurista, ma deve essere vicino alla gente e conoscere i problemi ad essa relativi, il che significa anche persona con un bagaglio d'esperienza di vita e di socialità.

Importante nell'adempimento del suo mandato è essere un buon mediatore, ossia avere un approccio corretto nella gestione dei conflitti, dimenticando tutti i pregiudizi che possono comportare preconetto sulla gestione del caso o peggio ancora sulla decisione finale. Per evitare questi errori, bisogna saper riconoscere lo stato dell'individuo al momento del tentativo di transazione e concludere con una proposta efficace la gestione del conflitto.

Per raggiungere questi obiettivi è essenziale essere sufficientemente tollerante e non imporre la propria idea o tesi, nei confronti degli altri. In altre parole non bisogna dimenticare che la giustizia è anche il costante volere di riconoscere a ognuno ciò che gli è dovuto.

Determinante per il giudice è il saper ascoltare: questo gli permette di meglio capire le pretese degli altri e le loro intenzioni, pertanto non è sicuramente la sua capacità oratoria che chiarisce il fulcro del conflitto. L'essere obiettivo, pratico e rispettoso delle singole persone facilita la ricerca di una soluzione.

Oltre a quanto sopra esposto, è importante avere un buon feeling tra i giudici che compongono la giudicatura: la trasversalità del pensiero, la disponibilità, il discutere, le singole esperienze danno maggiore forza nella ricerca delle soluzioni.

In queste poche parole si racchiude il pensiero dei sottoscritti candidati proposti dal Plr, che fanno pure tesoro di quanto il compianto consigliere di Stato Giuseppe Buffi scriveva nei suoi appunti apparsi sul Corriere del Ticino negli anni 1992-2000 e dei quali citiamo da 'Noi e il Campanile': «Certo nessuno di noi saprebbe immaginarsi senza un proprio cielo, un proprio campanile, una propria gente, una propria lingua. Ne abbiamo bisogno. Non si può del resto negare che il campanile ci offre un orizzonte, magari limitato, ma munito di radici, di richiami e, quando c'è, di qualche buon sentimento. Senza esagerare però. Perché seguendo consigli quali 'mogli e buoi dei paesi tuoi' non si va lontano. Si resta all'aratro».

Quanto sono veritiere e sempre attuali queste parole e noi ne faremo tesoro anche nell'arco della nostra funzione.

LaRegione 22.4.09